# Cultura

## In mostra a Napoli le sculture di Fazzini

■ «Lo spirito della materia» è il titolo della mostra dedicata a Pericle Fazzini che si è aperta ieri a Napoli. Nell'esposizione sculture e disegni dell'artista marchigiano ma anche una serie di documentazioni (lettere e carteggi vari) rimasti finora inediti

## A Palermo studiosi arabi e italiani a confronto

■ Studiosi arabi e italiani si confronteranno a Palermo dal 2 al 4 dicembre sul tema «L'elaborazione del sapere tra il IX e il XIV secolo: esperienze del mondo arabo e italiano». Il seminario si propone di analizzare l'organizzazione e i metodi del sapere in Italia e nei paesi arabi dell'Africa nei secoli in cui questa cultura era al massimo del suo sviluppo

Due giovani immigrate alla stazione Termini di Roma e sotto padre e figlio a una manifestazione contro il razzismo «Il cosmopolitismo non è il multiculturalismo – dice Sartori– La paura dell'ignoto e della diversità culturale è un problema gravissimo che dominerà probabilmente il prossimo secolo»

GIOVANNI SARTORI

### Un politologo severo analizza la crisi del dopo '89 «Il vuoto aperto mi preoccupa Ma il vero blocco è economico»

### «In politica, quando tutto è fine e niente mezzi si producono effetti perversi I perfezionisti fanno guai»

# La sinistra? È l'etica

GIANCARLO BOSETTI

■ «La sinistra è fare il bene degli altri, la destra il bene per sé, la sinistra è Kant, la destra è Bentham» (Il primo come noto è il filosofo dell'etica per eccellenza, il secondo dell'utilitarismo). Con il corollario che la sinistra ha una maggiore vocazione a fare guai. Con questa tesi, che qui vogliamo aggiornare con lui, Giovanni Sartori diceva la sua nell'autunno dell'89 al congresso annuale degli scienziati politici italiani su «Che cos'è la sinistra?».

Sartori, che dopo aver insegnato lungamente a Firenze si è trasferito alla Columbia University di New York dove da tempo risiede, è uno dei più accreditati scienziati della politica. È molto noto anche tra i non specialisti per i suoi interventi dalle colonne del *Corriere della Sera* che mirano a diradare le nebbie e i «papocchi» che si addensano in Italia nella discussione sulle riforme delle istituzioni e del sistema elettorale (è favorevole al sistema uninominale a doppio turno). Ma Sartori rimane in primo luogo un teorico, grazie ai lavori che ha già prodotto e a un nuovo corposo volume che sta per dare alle stampe a gennaio da Rizzoli.

Del comunismo è stato un nemico aguzzo. E tuttora non si può certo definire un amico della sinistra. È più appropriato collocarlo tra gli avversari della medesima, tra gli avversari di grana fine dai quali si trova spesso qualche utile idea. Ma dal momento che si tratta di stabilire che cosa la sinistra sia, non è detto che le vecchie avversioni e le vecchie amicizie non vengano rimesse in gioco. Intanto, come vedremo nell'intervista, anche per Sartori vale quella circostanza che solo i tedeschi sono in grado di definire con una sola parola la *Feindlosigkeit*, l'assenza del nemico, venuto meno nell'89. Un fatto delle cui conseguenze l'inventario è appena agli inizi.

**Professor Sartori, è ancora convinto, come ha detto due anni fa, che «la sinistra è l'etica»?**

Sì, ma aggiungo proprio perchè la sinistra è l'etica, essa è anche più vulnerabile. L'etica è la sua forza, ma anche il suo tallone d'Achille, perchè quello dell'etica è un percorso più difficile in politica.

**Allora lei la risposta alla domanda «Che cosa è la sinistra?» ce l'ha. Ed è anche apparentemente la più semplice.**

La sinistra è l'etica in politica, ma attenzione, la risposta è semplice, però si tratta della cosa più difficile da realizzare. La sinistra persegue il bene e perciò le accade più spesso di ottenere il male. La destra non persegue il bene, ma in virtù della «mano invisibile» dei meccanismi del mercato fa il bene, senza volerlo. Questo contrasto crea una dialettica permanente. Se guardiamo alla sinistra e alla destra dall'alto della filosofia della storia dalla prospettiva hegeliana della nottola di Minerva possiamo dire che l'una ha bisogno dell'altra, l'una si sostiene sull'altra. Se morisse la sinistra morirebbe anche la destra.

**Non si pone allora un problema di ridefinizione dei fini della sinistra? Restano gli stessi libertà, uguaglianza, fraternità? E quelli che cambiano sono gli strumenti**

I fini ultimi formulati in modo molto astratto non cambiano e non si inventano in anni o decenni, si inventano nei secoli. Invece a un livello più concreto e intermedio la crisi di questi anni ci mette dinanzi a un nuovo inizio della storia nel quale i fini, in quanto obiettivi concreti di azione, sono tutti da rivedere. Insomma la risposta alla domanda dipende dal livello di astrazione.

**Non sono gli ideali formulati in modo più o meno astratto, a rimettere ogni volta in cammino le cose? A spingere alla critica di una situazione reale e a modificarla? E non è questa la funzione della sinistra?**

Gli ideali li hanno in verità tutti. È vero che gli ideali per eccellenza nell'ultimo secolo sono stati di sinistra. Ma prima dell'invenzione di questa divisione tra sinistra e destra che risale all'epoca della Rivoluzione francese, qualsiasi movimento politico è stato animato da ideali. Lo è stato il nazionalismo, lo è stato l'imperialismo. Intanto c'è mobilitazione di popoli in quanto c'è un ideale che li organizza.

**Secondo molti, per esempio Ernst Nolte, l'anima eterna della sinistra è rappresentata dall'ideale dell'eguaglianza. Lei è d'accordo?**

No, perchè l'eguaglianza greca, la «isòtes» che commentava la polis, si può rivestire come ideale di sinistra solo con una forzatura storica. È un antichissimo ideale che nasce nel quinto secolo avanti Cristo. Anche Tocqueville, quando visitava l'America un secolo e mezzo fa e diceva che la democrazia è uguaglianza, non pensava affatto a un ideale di sinistra, così dicendo caratterizzava la democrazia.

**Leggendo i suoi scritti si ha l'impressione che lei veda la sinistra come una presenza fastidiosa, portatrice di guai, anche se poi di questo fastidio non si può fare a meno, perchè la sinistra comunque c'è. È così?**

In verità la sinistra porta guai quando non fa il calcolo dei mezzi, quando è tutta fine e niente mezzi. Non credo che la mia si possa presentare come una idiosincrasia. Lo stato sociale di tipo svedese è un successo meraviglioso della progettazione sociale ed è una cosa evidentemente diversa dalla sinistra comunista. Non è la sinistra che è fastidiosa. I danni li fa la sinistra perfezionista che perciò stesso produce effetti opposti, esiti rovesciati.

**Ma questa sinistra, che lei chiama 'perfezionista' sembra ormai cancellata su buona parte del pianeta**

Sì, non c'è più. Anzi adesso mi preoccupo del vuoto provocato dalla crisi della sinistra, perchè non lo apprezziamo più. Ma la crisi della formula socialdemocratica è soprattutto economica più che ideale: siamo sballati nei conti, non ci sono le risorse. A questa stregua sballa anche Marx, visto che anche lui prevedeva l'abbondanza dei beni nella sua società comunista del futuro.

**Secondo una parte della cultura politica, in questo dibattito è la tesi sostenuta da Dahrendorf il motore della azione politica diventa l'idea di cittadinanza, con i diritti che porta con sè**

Io questo lo capisco poco. È un argomento che mi sfugge. Che cos'è questa cittadinanza? Non mi sembra questo grande ideale. Forse contiene l'idea di partecipare alla vita della propria collettività? In questo momento la cittadinanza nell'Occidente diventa difesa della propria identità nazionale e culturale di fronte alla prospettiva di massicce invasioni demografiche, in un'Europa che è diventata un continente saturo e sottoposto alla pressione dell'Est e del Sud.

**In verità l'idea dei diritti di cittadinanza sarebbe l'opposto essa afferma proprio principi di azione pubblica da estendere al di sopra delle differenze etniche, culturali, linguistiche**

Ma sta succedendo tutto il contrario. Per questo non capisco in che senso Dahrendorf vede in questo principio il motore che lei diceva. Di fatto la cittadinanza sta diventando il rigetto delle differenze. È la difesa di una identità culturale e anche intendiamoci dei propri interessi economici. Si tratta quindi di un controprogramma rispetto a quello di Dahrendorf. E poi i diritti umani di cui parla sono diritti umani o diritti umani nazionali? Insomma la cittadinanza è un'identità culturale che si basa o sul sangue o sullo ius soli». In ogni caso dinanzi anche in quella di tipo francese o di tipo americano idea è sempre «e pluribus unum» cioè da molti l'unità. La cittadinanza è opposizione al multiculturalismo. In Europa è il rigetto dell'invasione dell'altro, della diversità culturale. Siamo abituati all'idea che chi arriva accetta di identificarsi con la società nuova. O quanto meno se accetta insomma l'alterità, che non è mai stata accettata interamente fino ad ora, richiediamo però la reciprocità (cioè io ti accolgo però tu non mi disturbi, non diventi un corpo estraneo. Stato nello Stato). Questo mantenimento integrale dell'alterità è invece il problema posto per esempio dalle popolazioni islamiche.

**Chi pensa la sinistra come forza dei diritti di cittadinanza ha in mente l'idea cosmopolitica**

Ma il cosmopolitismo non è il multiculturalismo: è un ideale che precede le nazioni. È l'ideale dell'Illuminismo, il cittadino di tutte le patrie, il cittadino tollerante, l'animale razionale che non conosce frontiere. Era un ideale che caratterizzava piccole élites intellettuali. Certo il cosmopolitismo di oggi non può essere quello dell'Illuminismo. È significativo che anche Habermas abbia dovuto introdurre elementi nuovi nella sua riflessione sul cosmopolitismo in un'epoca di grandi migrazioni.

**Non la cittadinanza, non il cosmopolitismo. Allora la sua risposta alla domanda iniziale non è poi così semplice**

Resta semplice in quel che ne è il motivo di fondo, il filo rosso della sinistra. L'intenzione dell'etica nella politica. Finchè non rimettiamo i conti in ordine, la sinistra, che in ultima analisi è sempre intervento mentre la destra può lasciar fare al mercato, non avrà spazio di movimento economico, non avrà strumenti per agire. La sinistra del socialismo che sopravvive (al quale si riferisce Rorty) deve affrontare un'emergenza materiale. Per questo suoi programmi sono da rifare.

**Vediamo la sua risposta alla domanda posta dal filosofo americano Richard Rorty: che cosa sostituisce, come motore della sinistra, il vecchio programma massimo del movimento socialista? Lo Stato sociale è un eccellente risultato di un movimento che era sostenuto dall'idealità socialista. Il movimento perseguiva un programma massimo ed ha ottenuto un grande risultato «minimo». Adesso che l'idealità socialista è in crisi, come si fa? In Svezia e altrove. Fino a poco tempo fa il Labour Party britannico si proponeva, nel suo Statuto, di edificare il socialismo**

È anche vero peraltro che nella storia del movimento laburista britannico c'è sempre stata la componente fabiana, gradualista, pragmatica, moderata. Ma oggi la crisi di questo modello come di quello svedese è una crisi di costi più che di ideali. Certo anche sul piano dei fini quando un ideale si realizza diventa routine, per cui ci abituiamo all'esistente e ora si sta sfilacciando tutto.

È importante il sesso dell'analista? Congresso internazionale a Genova

## Consumato l'amore e l'odio: cosa resta tra le donne e Freud

Che rilievo ha il sesso dell'analista nella relazione con il (o la) paziente? E che cos'è oggi la femminilità nella teoria analitica? Se n'è occupato in questi giorni a Genova un congresso internazionale su «Essere donna, essere uomo nella psicoanalisi». Silvia Vegetti Finzi: «Il femminile si rivela il nucleo dell'inconscio, ciò che impedisce al discorso psicoanalitico di chiudersi e di darsi una sistemazione definitiva»

MANUELA TRINCI

■ La critica fatta dal femminismo a Freud e alle sue tesi sulla femminilità è stata durissima. Già Simone de Beauvoir ne *Il secondo sesso* (1949) aveva attaccato una concezione della donna che come sostenuto dalla femminista Betty Friedan disegnava come una specie inferiore «Bambole infantili che esistono solo per amare l'uomo e per soddisfare i suoi bisogni». La psicoanalisi, dirà poi Eva Figes, «tende a incoraggiare il conformismo, finché la donna accetta finalmente la castrazione, la smette di invidiare il pene e subisce il ruolo passivo della femminilità».

La psicoanalisi per il femminismo fa dunque parte della cultura maschile che ha sancito per anni l'oppressione della donna. Avrebbe insomma confezionato una maschera per coprire la persistenza di vecchi pregiudizi offrendo loro un supporto scientifico. Alla teoria freudiana si riconosce il merito di aver rappresentato un punto di rottura rivoluzionario nel contesto della repressiva società vittoriana dell'epoca, ma la critica alle tesi sulla sessualità femminile che sembravano sancire l'inferiorità della donna e l'«anatomia come destino» è stata spietata.

La rivolta delle donne trovò voce e espressione nei lavori di Luce Irigaray che con il suo libro *Speculum* (1974) ha segnato un punto di non ritorno nell'elaborazione teorica di questi temi. Il dibattito che Irigaray intrattiene con Freud e con la cultura classica rappresentata da Platone è serrato: la filosofa e psicoanalista belga denuncia l'impossibilità del pensiero occidentale di pensare al diverso. Poichè il nostro pensiero poggia sul predominio dell'Uno rispetto al molteplice, sul principio di non contraddizione ci riesce impossibile teorizzare ad un tempo un sesso e l'altro se non nella forma della specularità negativa della mancanza. Dunque se il sesso maschile e quello femminile non è!

In qualche modo Irigaray riporta però la questione del «femminile» dal sociologico dove era scivolata all'interno della psicoanalisi. Operazione che sarà sostenuta anche da Juliet Mitchell con il celebre testo *Psicoanalisi e femminismo* (1977) dove si sostiene che non è possibile comprendere nessuna delle teorie freudiane sulla femminilità se viene negato l'inconscio. Così come implicitamente capita nelle critiche comunemente mosse a Freud dalle teoriche del femminismo. Insomma in una parte del movimento delle donne vuoi con il diffondersi della pratica dell'autocoscienza, vuoi con la richiesta sempre più pressante di un'analisi delle relazioni costitutive madre-figlia, vuoi con la nascita di collettivi «Donna e psicoanalisi» si comincia a sostenere che è inevitabile fare i conti con la psicoanalisi stessa.

Molti di questi gruppi nel giro di pochi anni hanno chiuso ma gran parte degli interrogativi sollevati sono ancora aperti sull'analisi. La funzione dell'analista, la rilevanza del sesso maschile o femminile dell'analista in rapporto a quello del paziente. La visione della femminilità nella teoria psicoanalitica. Se ne è discusso in questi giorni a Genova in un congresso internazionale su «Essere donna, essere uomo nella psicoanalisi» coordinato da Anna Maria Pupice.

Indubbiamente – dice Silvia Vegetti Finzi – la psicoanalisi nasce e si sviluppa sotto il segno del femminile: questo comporta che nelle Società di psicoanalisi le donne siano in maggioranza fra i membri così come donne sono la maggioranza dei pazienti. La presenza femminile ha segnato la teoria, l'epistemologia e la storia della psicoanalisi. Nel dispositivo teorico per dirla con Lacan l'inconscio è il discorso dell'Altro dove l'altro (è ancora Lacan) in un società patriarcale ha sempre a che fare con l'altro sesso. Il femminile si rivela il nucleo dell'inconscio: ciò che impedisce al discorso psicoanalitico di chiudersi e di sistemarsi in modo definitivo. In senso epistemologico la presenza così forte del femminile impedisce al metodo psicoanalitico di adagiarsi sulla neutralità».

Molte donne hanno segnato le origini e non solo quelle della psicoanalisi freudiana. Erano donne anche la maggior parte dei viaggiatori che attorno agli anni '12-'13 si recavano a Zurigo affascinati dal pensiero di Carl Gustav Jung. «Vanno alcune di esse» ha detto Bianca Garufi, «il merito di aver contribuito all'approfondimento di quanto sia grande l'importanza e il valore femminile. Emma Jung, Toni Wolff, Marie Louise Von Franz, Jolande Jacobi, Esther Harding, Aniela Jeffé, Barbara Hannah, Ling Hierz David sono i nomi delle donne appartenenti al primo circolo junghiano». Perchè Jung e la sua psicologia hanno attratto tante le donne e sono passati indenni dagli attacchi femministi degli anni 70? «Una delle risposte – prosegue Bianca Garufi – è che in un periodo in cui le donne erano ancora guardate dalla cultura dominante con superiorità e come in qualche modo prive di anima, Jung riconobbe che esse avevano un forte bisogno e un imprescindibile diritto ad esprimere la loro creatività sia concretamente che intellettualmente».

Fu così anche per le donne che circondarono Freud? Nella vita di Freud (a Genova se ne è occupata la relazione di Anna Maria Accerboni) molte donne si sono incaricate di vegliare con affetto e dedizione sulla sua vecchiaia prima fra tutte la fedele figlia Anton, Anna. Sono noti del resto i contributi dati alla psicoanalisi da allieve di Freud come Marie Bonaparte o Helena Deutsch. Anna Maria Accerboni si è chiesta se queste pioniere hanno potuto accedere a un pensiero originale. Oltre alle già citate, in questo convegno sono state relatrici sull'*après coup* della teoria di allora anche R. Rossi, C. Zanardi, M. Mitscherlich, R. Speziale, S. Argentieri, J. Amati Mahler, L. Spector, A. Vitolo, A. Nunziante, B. Zanuso, N. Neri. Il riferimento a Freud non è più vissuto come statico. Freud ci interessa – come sostiene Algini nella sua introduzione a *Destini della femminilità* (Casimir Borla 1990) fa lavorare il nostro pensiero e muscia mo così a coglierne i movimenti, a farne le fratture, le derive». Una deriva che richiama quella dei continenti, complessi movimenti in cui vari strati «vattere» di terreno, a varie profondità si separano, si muovono, si collegano con altri, cambiano di livello, emergono altrove, dando vita a continenti, isole, arcipelaghi. «Si potrebbe pensare così al continente nero della femminilità come a quella zattera vagante che costringe il pensiero freudiano e il nostro ad assetti mai definitivi».

# Premio Capri a Susan Sontag, eclettica modernista

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

■ CAPRI. «È il più grande libero espressivo ed emozionante di miei libri. È il migliore. Mi piacciono gli argomenti che tratta: passione, giustizia e condizione delle donne» è Susan Sontag che parla. Qui a Capri per ricevere il premio Malaparte. L'autrice non ha scondo affatto il suo primo intento: promuovere il suo recente romanzo «L'amante del vulcano», che sta per essere tradotto in italiano da Leonardo. Sontag ha 59 anni e sembra non invecchiare. Sarà perchè questa frezza bianca sui capelli non ce l'ha quasi da sempre. Sarà per il corpo da ginnasta. Ora informale, in jeans indossa camicia e scarpe viola. Ha poco a che fare con la fama di «dark lady» dell'avanguardia che l'accompagna. È anzi spontanea, per esempio ride spesso. Sulla terrazza del caffè nel quale incontra i giornalisti tiene vistosamente in mostra una copia dell'edizione americana di «Voleio s Lover». E va bene parlarne. Ma bisogna premettere che – quinto romanzo della saggista, narratrice, cineasta, regista teatrale newyorchese di origine ebrea polacca (che riceve appunto un premio dato in nome di Curzio Malaparte, un eclettica carriera) – «L'amante del vulcano» arriva in Europa in quei luoghi sotto il Vesuvio dove è ambientato con una fama non proprio lusinghiera. Dopo 30 anni di onorata professione da «intellettuale del suo tempo» dopo aver lucidamente appassionatamente scritto di avanguardia francese e di fotografia di femminismo e marxismo di cancro e Aids, Sontag è scivolata sulla buccia di banana del feuilleton? Sia pure del feuilleton femminista? Il libro ha venduto 120 000 copie, ma il New York Times per definirlo ha coniato l'espressione «Lava soap». Giacchè tratta dello storico triangolo dei sensi tra Lady Emma Hamilton, il marito William, ambasciatore inglese presso i Borbone, e l'ammiraglio Nelson sotto i fumi del Vesuvio e sullo sfondo della Rivoluzione del '99. Anziché rimuginarlo, Sontag spiega che è pronta a fare il bis. «Ora lavoro a un romanzo ambientato fra gli ebrei polacchi emigrati in California nell'Ottocento. Dal punto di vista etnico è un libro autobiografico. In ogni caso resta una signora che è orgogliosa di convivere nel suo appartamento di Manhattan con una biblioteca non disprezzabile di 15 000 volumi. «Avendo scritto un romanzo passionale c'è un terribile cliché che mi tocca combattere. Si ritiene che una persona in alto istruita sia razionale e non abbia sentimenti forti che hanno tutti gli altri. Chissà può averne di più invece» osserva. Spiega che ha letto in italiano Benedetto Croce, alla ricerca di un'interpretazione meno filoborbonica del epoca di quella. La sola nota, nei paesi anglosassoni, dal libro di Harold Acton «Il Croce filosofo e conoscitore» tradotto il Croce storico non precisa. Da una bella spiegazione del suo primo amore per il personaggio di William Hamilton (poi soppiantato quale protagonista dalla moglie Emma) «Ero attratta dal suo paradosso. Lord Hamilton era un collezionista, cioè gli piaceva mantenere e conservare le cose, insieme era attratto da una forza distruttiva, come quella del vulcano». Negli poi in non del tutto di considerare romanzi di Umberto Eco e Antonia Byatt, il quale «La amante del vulcano è stato soprattutto «passeggiato postmoderno» come qualcuno le ha attribuito. «Odio la parola postmoderno, non posso averla detta. In pubblico non do giudizi sul lavoro altrui. Posso dire che il mio è migliore: dicendo l'ancora insiste «Il romanzo è uno strumento superiore al saggio. Perché il romanzo offre la possibilità di offrire più punti di vista mentre il saggio ne concede uno solo. Il suo ultimo romanzo sarà la vita soap (ma è cortese sospendere il giudizio in attesa della edizione italiana). Però Sontag non ha perso il suo modo di parlare piacevole e allusivo. Venti anni fa scoperto di avere un tumore. Lo scrisse quel libro che è diventato utile che fu «Malattia come metafora». La turba oggi e serve usata come termine di paragone per un'altra donna che ha scoperto e annunciato di avere il cancro. Oriana Fallaci. È vero. Oriana Fallaci ha un atteggiamento diverso dal mio. Lo dico con tutto l'affetto. Avrebbe dovuto andare prima dal medico, non farsi distrarre dal lavoro, e lì sono non dovrebbe essere pessimista, ribatte. «So che vuole anche lei scrivere un libro su quello che sta vivendo. Lo vorrei ripetere, però che una malattia è solo una malattia, non è un mito. Io non credo che ci sia ancora abbastanza distanza. È insegnarne le metafore, cercarne il significato non mi sembra meglio». È contenta della elezione di Clinton e Cuomo. «Se avessero vinto il nuovo Bush e Orwell sarei stata disperata. Clinton era il minimo che ci potessimo augurare. È poco. I Reagan e di Bush ha seguito la scomparsa spudorata di ogni idea di giustizia. Ora se non altro torneranno un po' di speranza». Le piace Hillary Clinton. «Vorrei lei come presidente». Ostenta una specie di ottimismo della ragione. Susan Sontag. Ottimismo osserva. «Veniamo da quattro anni vissuti sotto la paura del l'Apocalisse. Si è fatta della guerra fredda un'ideologia che ci ha sotto nuovi razzismi compresi. Ma infine bisognerà accettare che sempre meglio di una guerra totale fra due blocchi. E potrà sembrare fuori moda una modernista «Io sono femminista, ma non sono una femminista. Ho nostalgia della tribù e della società agricola, noi donne nelle società avanzate viviamo meglio le nostre energie». Esistono «Non vorrei neppure che il femminismo. Il femminismo è stato ragionevole. Ho cercato di capire che si vuole e come sugerire